Rubinstein all'Auditorio

Per Arthur Rubinstein non si può che usare una sola parola: prodigio. Nella sua verde vecchiezza egli rinasce a nuova vita, che è vita di arte. Non continua, comincia e propone ed attua interpretazioni rinnovate dal profondo; e sono interpretazioni creatrici. Sempre nuovi raggi di luce egli proietta nel cielo della musica.

Il primo Concerto per pianoforte di Brahms, questa mancata sinfonia che conserva tutti i germi di una sinfonia, è per i pianisti un angoscioso problema. Per Rubinstein è una gioiosa illuminazione. Egli ha squarciato la nebbia che l'avvolgeva ed ha rischiarato oscurità e dubbi, ha risolto i particolari nell'unità, ha dato un volto radioso a parti che, per mano di sprovveduti, poterono sembrare anche slegate e frammentarie.

Nella partitura brahmsiana ha incastonato il pianoforte come fulgida pietra preziosa che non si isola nel suo splendore, ma illumina tutta la composizione. Rubinstein restituisce a questo Concerto la sua ragion di essere sinfonica.

La sua è stata una lezione di interpretazione, speriamo che ci siano scolari atti a trarne profitto.

Purtroppo non possiamo dire lo stesso del maestro Patera, direttore d'orchestra del Concerto, per il quale usare l'aggettivo mediocre è già segno di generosità. La stupenda seconda Sinfonia di Schumann è stata maltrattata in ogni maniera: sonorità timbricamente scorrette, il forte che diventa frastuono, un monocolore pervertito, tumultuoso, fastidioso. Dove li va a prendere l'Accademia di Santa Cecilia direttori di questo stampo quando per valorosi giovani italiani le porte dei concerti sinfonici di Santa Cecilia restano inesorabilmente chiuse?

G. PAN.